DOPPIOZERO

Nobel a Jon Fosse. Custodire il mistero

Oliviero Ponte Di Pino

6 Ottobre 2023

Come spesso accade quando viene annunciato il Nobel per la Letteratura, molti intellettuali italiani, prima di buttarsi su Google, si chiedono: “Fosse chi? Ma come lo danno questo premio?”. Chi frequenta i teatri dell'esistenza dello scrittore norvegese era informato almeno da una ventina d'anni, da quando cioè i suoi testi vengono rappresentati e pubblicati in Italia con una certa assiduità.

In Italia il nome di Jon Fosse è arrivato grazie alla sensibilità e alle recensioni di un “critico europeo” come Franco Quadri. E nel 2001 era arrivato a Viterbo, ospite del festival I Quartieri dell'Arte. Già all'epoca risiedeva, per meriti letterari, nella residenza reale di Grotten, a Oslo, raccoglieva premi e veniva tradotto in decine di lingue. Compreso l'italiano. Nel 2006 Editoria & Spettacolo raccoglieva un primo volume di *Teatro* (*Qualcuno arriverà*, *E la notte canta*, *Sogno d’autunno*, *Inverno*, *La ragazza sul divano*, *Il drammaturgo*). Nel 2012 Titivillus pubblicava *Tre drammi* (*Variazioni di morte*, *Sonno*, *Io sono il vento*, traduzione e cura di Vanda Monaco Westerståhl) e il saggio “sulla drammaturgia di Jon Fosse” di Leif Zern, *Quel buio luminoso*.
Fosse ha vinto il Nobel “per le sue opere teatrali e la sua prosa innovativa che danno voce all'indicibile”. Nell'attuale scenario culturale il teatro non è dunque così marginale, se viene prima dei romanzi...

Sono a Lecce, per l'inaugurazione del LAFLIS (Living Archive Floating Islands), nato per volontà di Eugenio Barba e di Julia Varley. Prima di trasferirsi a Holstebro, in Danimarca, Barba aveva fondato l'Odin Teatret a Oslo. A questa tre giorni leccese partecipano dunque alcuni giornalisti e artisti norvegesi. La notizia non li ha sorpresi: “Era da più di dieci anni che ce l'aspettavamo”. Sono ovviamente felici, ma per loro è un atto dovuto a un grande artista.

L'eccellenza sulle scene mondiali del norvegese Fosse e dello svedese Lars Norèn ricorda la coppia composta più di un secolo prima dal norvegese Henrik Ibsen e dallo svedese August Strindberg (di cui Adelphi ripubblica in questi giorni la tormentata autobiografia *Inferno*, a cura di Luciano Codignola). E tra queste due

coppie scandinave naturalmente giganteggia come *trait d'union* Ingmar Bergman. (E oggi c'è Klaus Ove Knausgaard: Fosse fu il suo docente di scrittura creativa e gli stroncò una poesia).

In realtà alla drammaturgia Fosse, romanziere e saggista, ci è arrivato piuttosto tardi, per guadagnare qualche soldo. Il teatro non lo interessava e anzi lo irritava. Però apprezzò subito i limiti della scrittura teatrale: “Di natura, sono sempre stato una sorta di minimalista e, per me, il teatro è di per sé una sorta di forma d’arte minimalista, con molte strutture costitutive minimaliste: uno spazio limitato, un lasso di tempo limitato e via dicendo. Con mia grande sorpresa, quando la prima volta mi sono impegnato a stendere un dramma, ho scoperto che mi piaceva molto scrivere le didascalie o il dialogo che poteva significare quanto o anche più di quello che viene detto, forse persino l’opposto di quello che viene detto, senza essere ironico. E dopo avere scritto il mio primo dramma, mi sentivo sicuro di avere scritto un buon testo, sebbene fossi assai incerto se potesse funzionare sulla scena” (*Saggi gnostici*, Cue Press, 2019, p. 69). Infatti per diversi anni ha praticamente smesso di scrivere romanzi. La sua scrittura teatrale, rarefatta e allusiva, si nutre della bravura degli attori e delle attrici. A risuonare, in quelle frasi semplici, in quelle ellissi, in quei silenzi, ci sono la bellezza, la malinconia, l'orrore della vita, gli enigmi e gli abissi che custodiamo e che non possiamo affrontare direttamente senza cadere in una banalità burattinesca. La psicologia è un imbuto, una trappola di spiegazioni. La scrittura di Fosse invece sa custodire il mistero, e al tempo stesso ce lo trasmette.

L'altro straordinario punto di forza della scrittura di Fosse è la sua musicalità. Da ragazzo suonava in una band, il nesso tra la musica e la scrittura è molto forte: “Dal rock al testo, da ore a improvvisare alla chitarra a quelle dietro la macchina da scrivere, e poi alla tastiera di un pc. Suonare per ore, senza che nessuno ascolti. Solo noi della band. Quasi sempre andava così, sempre a provare, pochi concerti. Sia la mia musica sia la mia scrittura sono stati in generale per me stesso, e forse il più delle volte un tormento per gli altri” (Jon Fosse, *Essay*, 2011, pp. 238-39).



Sono diversi gli allestimenti italiani dei suOi testi, anche apprezzati, ma senza sfondare la bolla teatrale, tra cui *Inverno*, regia di Valter Malosti con Michela Cescon per il Teatri di Dioniso, Premio Ubi 2004 per il miglior testo straniero; *La notte... canta*, regia di Beno Mazzone al Teatro Libero di Palermo nel 2004; *Je suis le vent*, con la regia di Lukas Hemleb, con Luca Lazzareschi e Giovanni Franzoni nel 2014. È stato anche oggetto di un "progetto giovane", come il Trittico allestito nel 2015 al Teatro di Roma, registi Thea Dellavalle (*Suzannah*), Alessandro Greco (*Io sono il vento*) e Vincenzo Manna (*Inverno*). Il jolly l'ha pescato l'ostinato Valerio Binasco, che nel marzo 2024 dirigerà Pamela Villoresi, Michele di Mauro e Giovanna Mezzogiorno in *La ragazza sul divano* per lo Stabile di Torino, dopo aver allestito *Qualcuno arriverà* (2007), *E la notte canta* (2008), *Un giorno d'estate* (2008), *Sonno* (2010) e *Sogno d'autunno* (2017).
Fosse è nato nel 1959 a Haugesund, sulla costa norvegese affacciata sul Mare del Nord. Anche la lingua dei testi teatrali non è facile: "Non è il norvegese che parlano a Oslo", spiega Franco Perrelli, autore di traduzioni e prefazioni per Cue Press, la casa editrice che più si è impegnata negli ultimi anni per far conoscere il teatro di Fosse, pubblicando *Caldo* (2019) e i tre testi del volume *Teatro* (*E non ci separeremo mai*, *Qualcuno verrà*, *Il nome*, 2023), oltre che i Saggi gnostici (2008). Perrelli, storico del teatro, anche lui a Lecce per festeggiare l'Odin Teatret, spiega che quella di Fosse "è una lingua che usano in campagna. È un grande scrittore, difficile da tradurre". È stato peraltro lo stesso scrittore a interrogarsi sul complesso rapporto tra il *nynorsk* (il neonorvegese), la forma più diffusa della lingua, e il *bokmål*, più vicino ai dialetti norvegesi orientali. Il legame con la terra d'origine resta intenso: "Com'è noto, l'arte non è la massima espressione della

cultura, anzi arte e cultura stanno agli antipodi, l’arte è pura materialità, la cultura è necessariamente falsa socialità – che fa sì che uno scrittore di *Drammen* possa essere pure di Parigi. Quando affermo che appartengo alla costa occidentale della Norvegia, corro forse il rischio di diventare ‘culturale’ all’incirca come il citato scrittore di *Drammen*, ma intanto non posso, se debbo essere onesto, e vorrei esserlo, affermare nient’altro che il mio posto, la mia terra è la costa occidentale della Norvegia” (Jon Fosse, *Essay*, p. 320)

In quella regione sono ambientati anche molti dei suoi romanzi. Senza mai essere esplicitamente autobiografici, raccontano con spietata lucidità i rapporti affettivi e i legami interpersonali, fino alle pulsioni più oscure, scavando nel profondo. In Italia tra i suoi romanzi sono stati tradotti da Fandango *Melancholia* (2009, dedicato al pittore ottocentesco Lars Hertervig e alla sua incapacità di vivere) e *Insonni* (2011).

Negli ultimi anni la sua narrativa è stata ripresa dalla Nave di Teseo. Il protagonista di *Mattino e sera* (2019), il pescatore Johannes, è sdoppiato in un confronto tra il sé bambino e il sé ormai avviato alla fine. E sono usciti i primi due volumi della sua *Settalogia*, nel 2021 *L'altro nome. Parti 1-2* e nel 2023 *Io è un altro. Parti III-V* (2023).

Del resto, il tema dell'incontro con l'altro è centrale nell'esercizio solitario della scrittura, contrapposta al “discorso”, e vissuta come un'esperienza di mistica negativa: “Almeno per me, esiste un nesso, per esprimermi un po’ imprecisamente, fra ciò che altri provano in diverse congregazioni religiose (c’è pure chi afferma di provare certe esperienze nella natura), e quel che io stesso posso provare quando scrivo; in altri termini, è la scrittura che mi ha aperto la prospettiva religiosa e mi ha trasformato in una persona religiosa, e alcune delle mie esperienze più profonde possono, come ho compreso a poco a poco, essere definite esperienze mistiche. E queste esperienze mistiche sono connesse alla scrittura. Per quanto mi riguarda, né ciò di cui ho fatto esperienza della vita né ciò di cui ho fatto esperienza della morte mi ha smosso dal mio tranquillo ateismo; la scrittura invece l’ha fatto, giorni e anni di scrittura, giorni e anni totalmente a confronto con lo scritto; nei momenti felici, non a confronto, ma dentro lo scritto. È la scrittura che mi ha trasformato e ha dissolto la mia riprovevole certezza, sostituendola con un’umile sicurezza di essere consegnato all’altro e nelle mani di quel ch’è altro. Ciò che io sono, io stesso, è quindi un io nella condizione della grazia dell’uno e di quel ch’è altro” (*Scritti gnostici*, p. 23).

Questo atteggiamento porta con sé un paradosso. Dopo aver letto Bachtin, il teorico del romanzo polifonico, Fosse dice di essere “arrivato alla concezione che

il romanzo sia una specie di dialogo con il narratore, lo scrittore e il personaggio in quanto voci in uno scritto che non è espresso da una voce sola, ma da diverse simultaneamente. Nel discorso è possibile soltanto una voce alla volta, altrimenti sarebbe il caos, mentre la scrittura romanzesca rende possibile parecchie voci alla volta senza creare il caos (...) Questa pluralità conferisce al romanzo la propria voce, una voce che una volta ho definito la voce della scrittura, perché le differenti voci del romanzo compongono un'espressione (...) Il romanzo è un'espressione peculiare, essendo una voce della scrittura dalle molteplici voci" (p. 27).

Proprio per questo la scrittura romanzesca si trova intrappolata in un paradosso che la rende inevitabilmente ironica: "Narratore e personaggio stanno in reciproca relazione dialogica; a questo dialogo prende parte anche lo scrittore e, all'interno di questo dialogo, che è reso possibile dalla scrittura, sorge l'ironia del romanzo, dove il significato appare e dilegua in un modo che non può essere restituito oralmente e che è sospinto dall'indefinibile dinamica della scrittura" (p. 49). L'ironia incarna insieme la nostalgia e la promessa del significato: per questo nel romanzo – e nella sua malinconia – risuona ancora la morte di Dio, ovvero del significato: "La letteratura diventa la mistica del mondo secolarizzato. Lo scrittore diventa il mistico ascetico del mondo secolarizzato" (p. 55).

Nella lotta di Fosse con la scrittura riecheggia la dialettica con Ludwig Wittgenstein e con la frase finale del *Tractatus logico philosophicus*: "Di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere". Forse non è un caso che l'inquieto filosofo austriaco, ormai trasferitosi a Cambridge, tra il 1913 e il 1914, abbia cercato pace in una baita su un declivio montano di Skjolden, con vista su un fiordo, dove ritirarsi a scrivere in solitudine. O meglio, come spiegava, a "occuparsi di logica, fischiettare, andare a spasso e deprimersi". Con la sua opera Jon Fosse, citando Derrida (ed evocando Beckett), dimostra che "ciò che non può essere detto, deve essere scritto".

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

